

giovedì 5 luglio 2001

lo sport

rUnità 17

flash

CICLISMO

L'Ordine olimpico a Magni: «Lo dedico a Coppi e Bartali»

«A quelli che non ci sono più»: su tutti a Coppi e Bartali. L'ordine olimpico di cui il Cio lo ha insignito Fiorenzo Magni l'ha voluto dedicare ai suoi grandi rivali di un tempo. E mentre il Circolo della Stampa di Milano lo salutava con un applauso, il «Leone delle Fiandre», 80 anni, ha confidato di avere vissuto «uno dei giorni più belli della vita» e si è commosso quando ha letto un messaggio dell'ex Ct della Nazionale, Alfredo Martini, suo carissimo amico, che esaltava le sue doti atletiche e morali e lo spirito del grande combattente.



Al Giro d'Italia femminile Greta Zocca concede il bis

A Messina Gabriella Pignolato, tradita da una segnaletica errata, viene ripresa nel finale

Paola Argelli

Messina Il giorno del bis di Greta Zocca al Giro Donne è anche quello dell'occasione sfuggita per la 30enne Gabriella Pignolato, sua compagna di squadra nel vicentino Gas Sport Team che finora ha fatto terra pulita - eccezion fatta per la seconda semitappa di martedì vinta dall'australiana Gilmore - mettendo in sacoccia tre vittorie in tre giorni ed una maglia rosa che, salvo passaggi di consegna interni tra l'iridata Stahurskaya e Alessandra Cappellotto, potrebbe giungere fino al "brindisi" del 15 luglio a Valdobbiadene. Un bilancio più che confortante, specie in tempi di scaden-

za di sponsorizzazione da parte dell'azienda di Chiappano presieduta da Claudio Grotto. Sul lungomare messinese, la 26enne vicentina Greta Zocca ha conquistato ieri la settima vittoria stagionale, che va ad aggiungersi al tricolore su strada e alla prima tappa di Milazzo ottenute a stretto giro, che già l'avevano costretta nei giorni scorsi a rinunciare alla balzana idea di appendere la bici al chiodo a fine stagione. «Non pensavo di vincere anche oggi - dichiara Greta - ma quando ho visto il rettilineo di Messina, di quelli belli dritti come piacciono a me, son partita». Poche migliaia di metri prima, il gruppo trainato dalle scudiere della Van Moersel le aveva preparato il campo recuperando nei ranghi la fuggiasca Gabriella Pignolato, reggiana in tricolore

lo scorso anno, solita agli allunghi nel finale, ma che ieri è stata tratta in inganno da una segnaletica dei chilometri un po' approssimativa. «Nei comunicati era riportato un allungamento della tappa di 5 chilometri - ha spiegato il suo direttore sportivo ed ex professionista, Marino Amadori - ma i cartelli del -10 e -5 non erano stati spostati rispetto alla tabella originaria». «Pazienza, una vittoria mi avrebbe consentito di ritrovare fiducia in me stessa dopo un periodo molto difficile, ma ci saranno altre occasioni, ad esempio venerdì a Lecce o martedì a Nonantola, vicino a casa» rilancia Gabriella. Oggi, dopo lo «sbarco libero» nella serata di ieri a Villa San Giovanni, il Giro riparte dalla Calabria, con la Miletto-Catanzaro e un nuovo arrivo in salita.

Ivanisevic, dalla wild card alla semifinale

Impresa dell'«anziano» croato. Passano Agassi, Rafter e l'idolo di casa Henman

Ivo Romano

LONDRA La vita comincia a trent'anni. O giù di lì. Magari all'ombra del club più importante del mondo, quando ormai rimangono in pochi a darti credito per un risultato di prestigio. Goran Ivanisevic una piccola speranza in fondo al cuore ce l'aveva. Se non altro per i suoi eccellenti trascorsi a Wimbledon (3 finali: '92, '94, '98). Poi, man mano che il torneo andava avanti, la speranza è lievitata, fino ad assumere i contorni della certezza. Perché, anche se sei il numero 125 del mondo, non vinci nulla da una vita e hai una spalla in disordine, quando ti chiami Ivanisevic e il servizio comincia a funzionare come si deve, sai bene che tutti dovranno fare i conti con te. Prima di ieri se n'erano accorti Jonsson, Moya, Roddick e Rusedski, non proprio gli ultimi arrivati. Ieri è stata la volta di Marat Safin, gigante russo di assoluto valore, vittima dell'ennesimo bombardamento ad zero del croato. Che si disfa della maglietta, la offre ai tifosi che lo hanno acclamato, si issa in piedi su una sedia per ringraziare la folla e godersi il meritato trionfo. Un trionfo che ha il dolce sapore della storica impresa. Nessuno era mai riuscito prima d'ora a raggiungere le semifinali essendo entrato in tabellone solo grazie a una wild-card. Ma a questo punto non c'è più da stupirsi del gran ritorno del croato: «Non sono mai stato così felice nella mia vita. Qui sono arrivato 3 volte in finale, ma era diverso. Allora ero tra i favoriti, stavolta nessuno avrebbe scommesso nulla su di me». Su André Agassi, un altro trentenne (31 per la precisione) rampante, non pochi, oltre alla sua Steffi, che lo segue con occhio attento e amorevole, ci avrebbe puntato su qualche sterlina. Lui è reduce da una semifinale (nel 2000) e da una finale (1999) qui a Londra. Qualche anno fa è tornato sulla 141ª posizione, ora è l'unico giocatore ad aver vinto Wimbledon ancora in corsa. Centrando i quarti, si era già garantito il primo posto nell'Atp Entry System, ieri, messo da parte qualche imbarazzo iniziale (ha perso il suo primo set del torneo), ha superato il francese Escudé per approdare in semifinale. E resta in corsa per un'impresa eccezionale: vincere Wimbledon ben 9 anni dopo il suo precedente (e unico) successo. Il primo ostacolo, però, non è di quelli che si saltano a piè pari: si chiama Patrick Rafter. I due si incontreranno in semifinale per il terzo anno consecutivo. Il canguro australiano ai 30 anni non c'è ancora arrivato: è vicino ai 29. Ma anche lui è in quella fase della carriera agonistica che non può certo essere definita ascendente. Anzi, per sua stessa ammissione, sembra stia pensando ad un prossimo ritiro. E non è escluso che questa possa essere la sua ultima apparizione a Wimbledon. L'anno scorso fermò la sua corsa Pete Sampras, in finale. Ieri, al cospetto del picchiatore svedese Enqvist, è andato sul velluto. E non ha alcuna intenzione di fermare la sua corsa.



La triste parabola del recordman di Wimbledon

Borg senza tennis, una vita segnata da smash e rovesci

Roberto Ferrucci

Lui sicuramente non ha gioito quando ha letto l'Ansa che diceva: «Salvo il record di Borg a Wimbledon». È l'ultima cosa che gli resta, quel record. L'unico modo di restare legato a quel recente passato che lo ha visto grande protagonista del tennis. Un tennis rivoluzionario e paradossale, il suo. Eppure, stante certi, lui, Bjorn Borg non ha fatto una piega, davanti all'eliminazione di Pete Sampras. Come quando stava in campo e non protestava mai, non si arrabbiava mai, sempre pronto a correggere l'arbitro anche a suo sfavore, pur di essere corretto, onesto. Il migliore anche in questo, Bjorn Borg. E così, i cinque Wimbledon consecutivi, 1976-1980, restano lì, imbattuti. Forse i più giovani non sanno nemmeno chi sia, questo svedese capellone, che giocava un rovescio a due mani che mai nessun altro ha più effettuato a quel modo. Borg è uno davanti al quale, nel 1997, il vincitore del Roland Garros, Guga Kuerten, si è inchinato. Ha voluto rendere omaggio a un mito, in quel modo, Guga. Ecco chi è Borg. Il tie-break

della finale di Wimbledon del 1980 contro John McEnroe, finito 18-16 per l'americano, è considerato uno dei dieci episodi «memorabili» dello sport di tutti i tempi. E se lui non ha gioito all'eliminazione di Sampras, lo hanno certo fatto i pochi borghiani rimasti. Convinti che quell'assurdo tennisista, inventore di un tennis un po' hockey e un po' ping-pong, fosse un genio. Uno che ha messo a soqquadro i manuali del tennis. «A Wimbledon uno che gioca a quel modo passerà a fatica qualche turno», dicevano gli esperti. Ne ha vinti cinque di fila. E sei Roland Garros, anche. Poi, a soli 26 anni - l'età in cui, tanto per fare un esempio, Adriano Panatta vinceva i suoi tornei più importanti e la Coppa Davis - Borg si è ritirato. Era ancora all'apice della carriera eppure ha smesso. Voleva provare a vivere. La sua carriera agonistica non è stata, come è normale, una parabola, ma una mezza parabola ascendente che arrivava al punto massimo si è bloccata. E da questa incompiutezza che potrebbe dipendere la sua difficoltà a vivere il quotidiano. È come se non fosse uscito mai da quel campo, Borg. Tanto genio dentro al rettango-



Goran Ivanisevic, tornato grande a trent'anni e Bjorn Borg, un gigante solo sul campo da tennis

lo di rettangoli, quanto disadattato fuori, nella vita. Matrimoni falliti, aziende portate alla bancarotta, cocaina. Un disastro. Un quotidiano a cui non interessa nulla che tu sia stato il numero uno del tennis mondiale. Per questo dieci anni fa, a 35 anni, è ritornato a giocare. Lo fece in un modo al contempo romantico e patetico. Voleva essere quello di prima, Borg, e allora scese in campo a Montecarlo vestito come una volta. La stessa fascia ferma capelli, gli stessi polsini. Addirittura le scarpe ma, soprattutto, la racchetta. Nel '91 era già da anni che non si giocava più con le

A Parigi sei vittorie su otto edizioni Firmate Panatta le sue due sconfitte

Bjorn Borg è nato a Sodertalje, Svezia, il 6 giugno 1956. Da piccolo già primeggiava nell'hockey e nel tennis da tavolo, ma una analisi fatta da esperti dichiarò che sarebbe diventato un grande atleta in qualunque disciplina sportiva si fosse cimentato a livello professionistico. Fu una racchetta vinta dal padre a una pesca di beneficenza a farlo innamorare del tennis. A Sodertalje ancora ricordano la porta del garage di casa Borg bucherellata dai colpi del bimbo prodigo. Campione precocissimo vince il suo primo torneo del Grande Slam nel 1974, al Roland Garros di Parigi. Torneo che ha vinto in tutto per sei volte, battuto in otto edizioni due volte soltanto, e sempre per mano di Adriano Panatta, la sua bestia nera: «Panatta è un atleta straordinariamente dotato», scrive Borg nella sua autobiografia. «Peccato non abbia la forza di volontà e l'autodisciplina necessaria per mettere a profitto il suo talento. Lo facesse, sarebbe un incubo costante per tennisti come Connors, McEnroe e me. Lo è invece solo molto raramente». Dal 1976 al 1980 vince per cinque volte di fila a Wimbledon. Nel 1975 vince da solo la prima Coppa Davis di quello che sarebbe diventato poi lo squadrone svedese. Capitano non giocatore era quel Lennart Bergelin che fu il coach personale di Bjorn Borg per l'intera sua carriera. Lo accusarono di essere il caposcuola di quel tennis da fondo campo che ancor oggi annoia milioni di appassionati. In realtà, il suo tennis resta unico e irripetibile. Giocava con corde tese a 36 chilogrammi, quando la media era attorno ai 24. La notte spesso era svegliato dallo schiocco di una corda che saltava per l'esagerata tensione. Smette di giocare nel 1983, a soli 26 anni. Per anni è stato protagonista suo malgrado delle cronache rosa per via del suo tribolato matrimonio con la cantante Loredana Berté.

r.f.

racchette di legno. Aveva fatto di tutto per trovare le sue vecchie Donnay Allwood e alla fine ha dovuto farselo fare da un artigiano di Oxford. L'ultimo tennista al mondo, a giocare con una racchetta di legno. Tentò di rientrare nel circuito professionistico per completare quella parabola incompleta, Borg. Ma gli andò male. La vita per lui era tutta lì, dentro alle sue righe, alle sue complesse geometrie. Non ci è mai uscito del tutto. Anzi, una volta ci ha provato a venirmene fuori. Una sera. Definitivamente. Ha buttato giù Roipnol e whisky. Ma gli è andata male anche lì, per fortuna. Oggi, imbolito e triste, sta ancora tentando di ritrovare il bandolo di quella matassa che fuori dal campo, nella vita, non è mai riuscito a individuare. Ma lo fa nei suoi modi incerti e - di nuovo - un po' patetici. Qualche mese fa ha comprato una pagina di un quotidiano svedese e ha scritto che bisogna fare più figli. La notizia è apparsa in due righe sui giornali. Chissà per quale oscuro motivo lo ha fatto. Ma state certi anche di questo: Borg lo ha fatto in buona fede. Magari pensando di inventare una gran cosa, di esprimere una grande idea. Chissà.

C'è una frase, nella sua autobiografia, che potrebbe essere una specie di dichiarazione esistenziale: «Il mio gioco d'attesa costringe l'avversario a correre dei rischi. Quando lo fa, il calcolo delle probabilità gioca a mio favore». Una formidabile chiave interpretativa del suo tennis, che però Borg ha cercato di mettere in atto anche nella vita. E nella vita, quella di oggi, soprattutto, non puoi permetterti di stare ad aspettare. Lui aspettava, e intanto soci cannibali gli prosciugavano i conti miliardari messi insieme con le vittorie e gli sponsor. Lui aspettava e mogli senza scrupoli gli scombiniavano quei sentimenti che lui, fin lì, aveva provato solo per la sua racchetta. Lui aspettava e la vita gli si srotolava davanti anonima e indecifrabile. Chissà dov'è adesso Borg. Forse gioca ancora i tornei dei veterani, o forse vaga per il mondo a portare in giro la fragile icona di se stesso. C'è però un posto al mondo dove lo potete trovare di sicuro. Più che trovare, lo potete «sentire». Già, perché lui - stante certi - non se ne andrà mai dal Campo Centrale di Wimbledon. Il suo giardino pieno di geometrie. La sua vita, chiusa tutta dentro lì.

La Federtennis decide sospensioni da nove mesi ad un anno. La replica di Pozzi: «Colpita la nostra dignità, ricorrerò alla magistratura»

Squalificati gli ammutinati della Coppa Davis

ROMA Botta e risposta. Il giudice sportivo della Fit, Alfredo Biagini, ha usato il pugno di ferro contro i cosiddetti «ribelli», squalificando gli azzurri che nel febbraio scorso erano saliti sull'Aventino contro la Federtennis. Poi in serata la reazione di Gianluca Pozzi, simbolo per certi versi di quella protesta, che ha rilanciato la sfida preannunciando il ricorso in appello per ottenere il risarcimento dei danni. La vicenda è nota: per far valere le proprie ragioni (chiedevano un rimbando del Consiglio federale e un confronto sulla nomina del Capitano di Coppa Davis), Pozzi ed i suoi colleghi avevano scritto un documento, annunciando in caso contrario il rifiuto alla maglia azzurra. Cinque mesi dopo ecco la risposta dell'organo disciplinare. Un anno di squalifica

allo stesso Pozzi, nove mesi agli altri firmatari del comunicato di protesta: Bertolini, Brandi, Canepa, Garbin, Gaudenzi, Grandi, Martelli, Nargiso, Pescosolido, Sangiulietti, Schiavone, Tarallo e Tielemans. Le squalifiche tuttavia hanno effetto esclusivo sull'attività nazionale (non riguardano quella internazionale, anche se si svolge su territorio italiano). Il giudice ha prosciolto per insufficienza di prove Gianluca Pozzi dall'accusa di aver violato l'articolo 9 del regolamento di giustizia, e disposto il rinvio degli atti alla Procura federale per vagliare ulteriormente la posizione di Silvia Farina «alla luce di quanto definitivamente emerso nel corso del processo». «Tanto è più grave il comportamento degli atleti» - si legge nel comunicato diffu-

so in giornata - «ove si consideri che questi hanno evocato il comportamento della Fit quale causa determinante la rinuncia alla convocazione in Nazionale in vista di una gara particolarmente delicata come quella poi disputata e vinta contro la Finlandia per la Coppa Davis e contro la Croazia per la Federation Cup». Prosegue poi il giudice Biagini: «Il comportamento già di per sé lesivo dei beni protetti dalle menzionate norme, è dunque stato ulteriormente aggravato proprio perché alla critica (infondata e comunque di per sé offensiva per le forme utilizzate) ha fatto seguito un atteggiamento evidentemente rivolto a pressare la Fit affinché adottasse provvedimenti finalizzati a ottenere quanto non poteva essere legittimamente

preteso dai giocatori». Pozzi invece è stato assolto dall'accusa di aver violato l'articolo 9 «perché non può ritenersi provato che abbia con artifici e raggiri indotto in errore i giocatori che hanno partecipato alla riunione di Melbourne ed hanno sottoscritto i documenti, ovvero abbia indicato come aderenti all'iniziativa atleti viceversa contrari o comunque del tutto ignari di quanto sarebbe stato successivamente fatto». Il giudice Biagini si è detto tuttavia convinto che il tennista barese «abbia rivestito un ruolo primario nella vicenda». La reazione del barese però non si è fatta attendere. In serata Pozzi ha dettato un comunicato preannunciando battaglia alla Fit. La faccenda, a quanto pare, si trasferirà sul piano

della giustizia ordinaria, visto che l'azzurro ha dato mandato di agire ai propri legali. «Ricorreremo in appello e sicuramente chiederemo anche i danni. È una questione di principio - spiega Pozzi - perché a livello pratico mi fanno un baffo. La mia carriera non cambia. Loro possono agire solo sui tornei italiani, non hanno alcun potere sul circuito Atp». Secondo Pozzi il provvedimento è «lesivo» della sua dignità. Ma di portata comunque limitata. «La Fit ha zero potere, gli roderà molto ma è così. Ci ha già provato ma lo hanno riso in faccia». «La squalifica? Me la aspettavo: tanto la linea si era vista quale era. I nostri dirigenti devono sempre distinguersi, invece di pensare a cose più serie...».

RISULTATI

Quarti Maschili:
Henman-Federer 7/5 7/6 2/6 7/6
Ivanisevic-Safin 7/6 7/5 3/6 7/6
Rafter-Enqvist 6/1 6/3 7/6
Agassi-Escudé 6/7 6/3 6/4 6/2